



Il sassofonista scomparso Roy Eldridge

## Roy Eldridge grande del jazz muore d'amore

È morto a 78 anni Roy Eldridge, grande trombettista jazz. Era ricoverato all'ospedale Franklin di New York, in seguito a una grave depressione da abbandono. Di fatto, Eldridge è stato ucciso dal dolore per la scomparsa della moglie Lola, deceduta tre settimane fa dopo 53 anni di matrimonio. «Roy ha semplicemente deciso di morire e ha smesso di mangiare», ha detto un amico della coppia.

### DANIELE IONIO

È stato indubbiamente uno dei grandi riconoscimenti del jazz: Roy Eldridge non fu mai trasformato in un mito. È un po' il destino che toccò a quegli artisti che si collocano a mo' di ponte fra due capitoli storici. È così la tromba di Eldridge, nel caso migliore veniva indicata come preconcrite di Gillespie e del bebop, ma «non a torto» la sua musicale casella era in quello spazio, senza luci apparentemente rivoluzionarie, che separava Armstrong appunto da Gillespie.

Soprannominato, per la sua «falsa Little Jazz», Roy Eldridge era nato a Pittsburgh, in Pennsylvania, il 30 gennaio 1911. Dopo aver mosso i primi precocissimi passi come batterista, a dodici anni suonò già la tromba in complessi locali. Nel 1928 è per un anno con l'orchestra di Horace Henderson, scomparso l'anno scorso e fratello, e a volte vice del più storico Fletcher. E con l'orchestra di quest'ultimo è nel 1936, nello stesso periodo in cui c'era il grande sassofonista Ben Webster. La firma del loro contributo solistico è su alcune delle pagine più belle e moderne di questa orchestra.

Organizza anche una propria banda dal '37 al '41, poi è con Gene Krupa e, nel '45-'46, salva, alle orecchie dei jazzisti, varie incisioni dell'orchestra piuttosto commerciale di Artie Shaw. Tuttavia, Eldridge non si è mai lasciato condizionare dai dettami orchestrali ed è sempre stato visto piuttosto come un improvvisatore puro. Alla fine degli anni Trenta realizza alcune delle sue migliori incisioni, soprattutto accanto a Chu Berry e poi al grande sassofonista Coleman Hawkins, che lo considerava

Presto sugli schermi «La Chiesa» gotic-horror diretto dal giovane cineasta Michele Soavi

Riprese in Germania e a Budapest, Argento come produttore «La mia idea di paura»

## Questi demoni poco Soavi

Secondo film da regista per Michele Soavi, trentenne milanese figlio dello scrittore Giorgio. Cresciuto nella «bottega» di Argento, prima come fan poi come collaboratore, il giovane cineasta abbandona le atmosfere più squisitamente horror del curioso *Deliria* per un filmone gotico girato con buoni mezzi in Ungheria, Germania e Italia. Titolo *La Chiesa*, uscito nei cinema ai primi di marzo.

### MICHELE ANSELMI

ROMA. Chissà se il Papa protesterà (in questi giorni sembra scatenato). Una cattedrale di Budapest, sconosciuta per cinque settimane e trasformata in una Fortezza del Male. Dalle fondamenta s'espande il malefico, e la memoria di antichi massacri perpetrati dai Cavalieri Teutonici si fa minaccia corporea: un nuovo Medio Evo è alle porte?

Detta così sembra la solita pacchiglia demoniaca, ma c'è il nome di Michele Soavi a fare da piccola garanzia. Trentenne timido e introverso, aiuto regista di Dario Argento e di Terry Gilliam (per il barone di Münchhausen), è regista in proprio dell'interessante *Deliria*, questo giovane cineasta ha le idee molto chiare in fatto di paura di celluloido. A differenza di molti colleghi, non ama gli effetti speciali e i trucchi da macelleria, ha visto molto Hitchcock ma conosce anche Bergman, e soprattutto non sogna di fare commedie sofisticate. L'horror per lui è un pretesto per raccontare dei personaggi alle streghe, donne e uomini, vittime di maledizioni che nascono «da dentro». Per questo partecipa alla stesura delle sceneggiature e sceglie accuratamente gli attori: i meccanismi della paura — hanno bisogno di

facce e corpi convincenti, altrimenti si ripetono le vecchie ricette.

Cordiale e vagamente intimidito dai giornalisti, Soavi siede accanto ad Ana Argento, figlia tredicenne di papà Argento ben avviata alla carriera di attrice (Zoo di Cristina Comencini, *Palombella Rossa* di Nanni Moretti...) che in questo *La Chiesa* interpreta la parte della piccola Lotte, l'unica che sopravvive alla mattanza. Dice Soavi, tra un «chiaramento» e l'altro: «*La Chiesa*, in realtà, era nato come *Demoni 3* e doveva essere girato da Lamberto Bava. Poi Bava rinunciò e Argento mi chiamò per sostituirlo. In un mese abbiamo scritto la sceneggiatura, aggiungendo e togliendo personaggi e adeguando la storia alle mie corde. Un po' alla volta il film è cresciuto, anche economicamente, diventando un'altra cosa. *Deliria* l'avevo fatto con quattro soldi, girandolo tutto in un teatro di posa, figuratevi che cosa ha significato per me avere a disposizione undici settimane di riprese, una troupe ultraprofessionale, attori internazionali e una vera cattedrale medioevale, così tanto di cunicoli sotterranei. Spero di aver fatto un buon film, ambiguo e ter-



Michele Soavi (con l'elmo da Cavaliere Teutonico) e Dario Argento sul set di «La Chiesa»

rorizzante, in linea con l'atmosfera gotica della storia».

Già, la storia, che quando è lontano, 850 anni fa, quando i temibili Cavalieri Teutonici mettono a ferro e fuoco un villaggio ritenuto «indemoniato». Una vera e propria strage dei innocenti, con centinaia di persone trafitte e sepolte in una fossa comune, sopra la quale un monaco fanatico dà l'ordine di costruire la splendida cattedrale che dà il titolo al film. Ma il demone, come è giusto, si vendica, e per mano di un curioso bibliotecario dei giorni nostri riapre la fossa sigillata da un enorme croce lignea. Il resto ve lo potete immaginare.

«Ci siano» documentati seriamente — riprende Soavi — leggendo di tutto, dai *Misteri delle cattedrali* di Fulcanelli agli studi sul diavolo di Di Noia. Mi piaceva l'idea di un antieroe della «conoscenza» che riapre quel tappo chiuso tanto tempo prima, come un Vaso di Pandora, facendo uscire il Male sepolto dai Cavalieri. Un tema classico, ma sempre affascinante, che mi offriva l'altro opportunità di girare un'altra storia claustrofobica. Perché la cattedrale, una volta scatenate le forze del demone, si chiude ermeticamente, trasformandosi in una fortezza-prigione dove tutti i conti saranno regolati».

Sorride Dario Argento, produttore del film, tessendo le lodi del giovane allievo: «Spero che diventi il mio Zemeckis. Non che voglia paragonarmi a Spielberg, ma fa piacere aiutare chi ha talento. E Michele ne ha. Ama stare sul set insieme ai tecnici, «sporcarsi le mani», relinquerne continuamente la sceneggiatura. E soprattutto non si fida del mestiere, il che per un regista che manovra i materiali della paura è sempre un buon segno. L'allievo ringrazia e saluta, non senza aver prima ricordato che, quando si maneggiano miliardi, raramente un regista riesce a fare il film che vuole («La macchina del cinema più grande e più puzzosa»). Parla solo di Terry Gilliam o anche un po' di sé?



Il maestro Gianandrea Gavazzeni ha incontrato Carraro

## Il caso. Un incontro tra Carraro e il maestro chiude la polemica E il ministro s'arrese a Gavazzeni

Chiamato in causa dalle dichiarazioni di Gianandrea Gavazzeni, miranti a separare la gestione della musica da quella del turismo e dello sport, il ministro Carraro ha incontrato l'illustre direttore d'orchestra nell'intervallo d'un concerto al Teatro dell'Opera. Cordiale l'incontro che, al di là d'ogni polemica, registra la ripresa d'interessi per una nuova sistemazione delle attività musicali.

### BRASMO VALENTE

ROMA. Chiamato in causa, tempo fa a Venezia (Teatro La Fenice: prima del concerto, Gianandrea Gavazzeni l'aveva invitato a dare le dimissioni) e l'altro giorno a Roma (Teatro dell'Opera: alla vigilia di un concerto, lo stesso Gavazzeni l'aveva invitato a lasciare la musica, se il calcio lo interessa di più), il ministro Franco Carraro si è fatto coraggio ed è andato nella tana del lupo. Scegliendo, naturalmente, il

momento per il lupo meno propizio. Gianandrea Gavazzeni era appena ritornato nel suo camerino dopo la prima parte del concerto diretto con l'Orchestra del Teatro dell'Opera, tutta scintillante e ben protesa a far propri gli auguri di Mendelssohn. Quelli dell'ouverture intitolata *Quiete di mare, viaggio felice* (Gianni Rodari dedicò una volta ad essi un bellissimo pezzo), le prime parole dell'incontro, dopo la stretta di

mano, rinnovata alla fine, ma Gavazzeni mantiene il punto: va bene la *mens sana in corpore sano*, ma calcio e musica non possono stare nella stessa gestione. Alcuni giornali e alcuni titolisti hanno ingrandito o strumentalizzato le sue affermazioni che sostanzialmente ribadisce. La coabitazione provoca inconvenienti gravissimi e occorre evitare che il gioco del calcio a suon di musica vada verso i campionati del mondo, mentre, a suon di calci, la musica è sospinta nel silenzio. Gavazzeni sa come il potere lo scempio della musica. Nel 1936 fu abbattuto l'Augusteo, «rimpiazzato» con il melodramma alle Terme di Caracalla; adesso si soffre lo sviluppo della musica, «compensando» le restrizioni con l'ampliamento degli stadi. Non trova giusta, anche il ministro, la separazione delle

due gestioni? Sì, Carraro è d'accordo e invita Gavazzeni ad altri incontri. Lui stesso, del resto, ricorda che c'è un ministero dell'Ambiente e un ministero dei Beni culturali e ambirebbe, nel cui ambito lo spettacolo potrebbe trovare l'amministrazione competente. Qualcuno (poi Gavazzeni è andato a dirigere una intensa, pacata e pregnante «Riforma» messa in musica da Mendelssohn) ha tirato in ballo l'incontro, a Teano, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Diremmo che questo, tra Gavazzeni e Carraro, va la musica, cioè, che va avanti anche alla garibaldina e il potere che vuole frenarla, è anche più importante. Attraverso la ferma, garibaldina voce di Gavazzeni, la musica non appare affatto disposta agli «obbedisco» dei tempi che furono.

## Primefilm. Daniel Petrie sostituisce Ron Howard Il ritorno di «Cocoon» Meglio vecchi che extraterrestri

### SAURO BORELLI

**Cocoon: il ritorno**  
Regia: Daniel Petrie. Sceneggiatura: Stephen McPherson. Interpreti: Don Ameche, Wilford Brimley, Hume Cronyn, Brian Dennehy, Jack Gilford, Steve Guttenberg, Maureen Stapleton, Jessica Tandy, Owen Verdon, Tahnee Welch, Ush, 1988.  
Milano: Odeon, Tiffany  
Roma: Empire, New York

Il primo *Cocoon*, regia di Ron Howard (oggi di nuovo alla ribalta con *Willow*), successo vistoso nell'85-'86, aveva come sottotitolo la dizione un po' avveniristica *L'energia dell'universo*. Ora, puntuale e inesorabile come una cambiale, il seguito di quella piccola si intitola *Cocoon: il ritorno*. E se gli attori sono gli stessi della prima sortita, cioè Don Ame-

che e tutta la gloriosa congrega di pantere grigie della vecchia Hollywood, il regista invece risulta, rispetto al giovane Ron Howard, il più attempato, riflessivo Daniel Petrie.

Simile aggiornamento generazionale ha impresso subito alla nuova avventura incentrata sulle creature aliene e su alcuni non rassegnati nonni, una matrice narrativa certo più ricca, più complessa. Daniel Petrie sembra puntare più risolutamente sulla componente umana che non sugli esotismi attraverso i quali sono qui evocati i lontani abitanti del pianeta Antaria, sorta di Eden felice, ineffabile ove i nostri temerari vecchietti, sempre capeggiati dall'intrepido Don Ameche-Art Selwyn, hanno scelto, almeno temporaneamente, di emigrare per

solitarsi ad acciacchi fisici e a seccature varie, tutte cose tipiche della loro tribolata terza età sulla Terra.

Infatti, in questo *Cocoon 2* gli anziani signori, per quanto gratificati dal loro soggiorno su Antaria dalla riacquistata salute e da risorgenti energie, scelgono alla fine di tornare nei luoghi, tra la gente o, pur con difficoltà e disagi, avevano trascorso gran parte di una esistenza intensa, faticata, ma pur sempre vera, insostituibile con alcunché di alieno.

La favola, come si può dunque constatare, si ispessisce di toni più profondi. Daniel Petrie, abile cineasta ormai sessantenne (suoi sono *Bronx 41* *distretto di polizia*, *Square dance*, *The dollmaker*) infonde al racconto una atmosfera di sottile suggestione patetica, tanto da suggerire, stimolare pensieri attualissimi, ravvicina-

ti sulla controversa, drammatica questione della condizione degli anziani emarginati oggi da una società distrattamente o volutamente ingiusta, intollerante.

Certo, a parte queste venature malinconiche, il segno caratteristico di *Cocoon: il ritorno* resta quello di una bonaria accensione fantastica che sa ancora appassionare, coinvolgere. In questo ambito, del resto, la sperimentata bravura di fuoriclasse come Don Ameche, Maureen Stapleton, Brian Dennehy, Hume Cronyn, Jessica Tandy dà ulteriore smalto, convincente credibilità a questa tripida ma non sdolcinata parabola sentimentale. A questo punto, però, va detto pure che un altro «seguito» di *Cocoon*, per quanto produttori hollywoodiani siano andati ed essoi, non sarebbe davvero proporzionabile né ancor meno accettabile.

# VIDEO STAR

LA PIÙ INNOVATIVA RIVISTA DI CINEMA

INTERVISTE A

- ▶ KEVIN COSTNER
- ▶ COSTA GAVRAS
- ▶ JOHN CLEESE
- ▶ MARTIN BREST

FILM

UN PESCE DI NOME WANDA

BETRAYED

YOUNG GUNS

AMMAZZAVAMPIRI 2

▶ VideoStar, la rivista mensile di cinema e informazione video